



Che globe-trotter! Dopo le fatiche, ora la quiete.

Dopo un'adolescenza travagliata, partendo dal matrimonio nella parrocchia natale, Umberto ha potuto avere una vita abbastanza quieta in terra elvetica, nella casa costruita per la famiglia.

Umberto Valceschini ha rinunciato all'Italia, come è successo per molti emigranti della Valle Brembilla e altrove; ora si trova in quel di Le Lieu.

Particolarmente avventurosa è stata la conquista di una base di partenza, dopo aver fatto l'àsen da scolaro. La sua vita si svolse dapprima in Val Camonica, con la costruzione di una strana baracca di ramaglie, dotata di un paèr (pagliericcio) angusto, dato che era il corlàss (la roncola) a misurare le dimensioni virtuali: qui il cibo era costituito dal poco latte di una capra "dispettosa", che, sulle montagne alessandrine fu sostituita da una vacca, sfruttata anche per il traino della slitta. L'aver assistito da vicino alla morte di due zii (nei boschi della Valle Camonica) e la vicinanza rischiosa dei partigiani e dei loro avversari (sui monti di Genova), precedettero la conquista del posto di lavoro in terra elvetica, con fuga pericolosa attraverso i monti... e, finalmente, l'arrivo a Le Brassus!...

Quando eravamo piccoli, quante fatiche anche in Italia!

Sono Umberto Valceschini¹, originario di Brembilla, precisamente di Cavaglia: nato là nel Ventotto, sono tuttora italiano. Pur essendo residente da molti anni qui, a *Le Lieu*, sono cittadino italiano e da Brembilla mi mandano tuttora le carte per andare a votare. Io, nella mia vita, ho sempre fatto il boscaiolo, ma adesso sono in pensione: ci sono andato a sessantaquattro anni, perché non riuscivo più a lavorare, per l'artrosi, che mi bloccava la schiena, e una gamba, che non riuscivo più a muovere.

In famiglia eravamo quattro fratelli e una sorella. Il papà faceva il boscaiolo ed è morto quando io avevo solo undici anni. Anche lui è sempre stato emigrante, prima in Svizzera e poi, durante la guerra, in Valle Camonica, a fare carbone. Durante l'inverno, poi, quando erano a casa, molti boscaioli costruivano una piccola carbonaia qui, una là: lontani, si seguiva curiosi la fumata nel bosco, segno di lavoro e di vita silenziosa. Il papà è venuto in Svizzera nel Quaranta, quando la guerra era appena scoppiata. L'anno prima io ero andato con lui in Valle Camonica, attorno ai *poiàcc*: tagliavamo un pezzo di bosco e bisognava immediatamente pulire molto bene il sottobosco, perché a quel tempo c'era l'abitudine di piantare ancora altri alberi, in sostituzione di quelli abbattuti.

Una volta i figli, quando si sposavano, rimanevano in famiglia: il padre metteva a disposizione una stanza al figlio novello sposo, il quale continuava ad abitare nella stessa casa avita, assieme alla moglie: questa, invece, abbandonava la casa di provenienza, per raggiungere quella del marito. Vicino alla nostra, a Brembilla, c'era la grande famiglia dei Carminati, con ben quattro spose, tutte coabitanti nella casa del suocero: so che, nella loro famiglia,

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Umberto Valceschini, nato a Brembilla (BG) il 12 gennaio 1928, durante una intervista effettuata il 25 ottobre 2001 nella sua abitazione privata di *Le Lieu* (*Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois*, Svizzera). Durata: 1.57'38". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000084, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

c'erano trentadue o trentaquattro persone. A mezzogiorno preparavano il pranzo due volte: a mangiare facevano a turno, perché non ci stavano tutti assieme, quindi facevano polenta due volte. In quelle condizioni, però, non sono andati avanti molto, perché si sono resi conto anche loro che ormai quella situazione appariva innaturale, quindi si sono presto divisi.

Io sono andata a scuola a Brembilla, sino alla quarta elementare. Anche mia moglie, pure essa di Brembilla, ha frequentato la stessa classe: siamo dunque dello stesso "grado culturale". Pure i miei fratelli sono tutti emigrati, ad eccezione della sorella, che è sempre rimasta nello stabilimento Scaglia del paese. Con loro ho lavorato molti anni nei boschi della Svizzera. Quello dei boscaioli, penso sia stato qui uno dei mestieri più difficili e faticosi, nonostante avessimo già fatte tante fatiche, pure in Italia, quando eravamo piccoli. Quanti carichi di legna e di carbone abbiamo retto sulle povere spalle! Andavamo, proprio, anche a fare l'asino, da questo o da quel padrone, o a portare le *girèle*² e la legna vicino al cavo d'acciaio, oppure calcina e sacchi di carbone.

Noi abbiamo sempre lavorato, perché ci hanno impegnati subito, sin da bambini: c'erano sempre tanti mestieri da fare, il letame da portare via, la mucca da accompagnare al pascolo, la foglia da raccogliere per la lettiera della stalla. Il mio compito principale era quello di preoccuparmi delle quattro o cinque pecore.

L'inverno, uscivo da scuola alle quattro del pomeriggio, quando il sole calava dietro la montagna, ma al mio rientro a casa dovevo prima recuperare le mie pecorelle: le avevo avviate io al pascolo sul monte, la mattina, con una deviazione dalla scuola, distante circa quattro chilometri. Solitamente, però, non salivo mai fin las-

² Aggeggio in ferro, con pendente corda, per trattenere il carico di legna o tronco da affidare al cavo d'acciaio dal monte alla *batida*, con rotella che scorre su detto filo teso tra il monte e il piano. Per tirare il cavo, si usava il *corlèt*, ossia un grosso tronco piano attorno al quale veniva avvolto il cavo, dotato alle due estremità di vistosi buchi entro i quali si inserivano grossi bastoni o travetti di ferro con i quali veniva fatto girare.

sù: quando vedevo da lontano il pascolo, le chiamavo e loro mi venivano incontro, perché le ricompensavo con un po' di sale. Noi avevamo solamente una mucca, per disporre del latte, e a volte la mamma allevava pure un vitello! Mi ricordo che essa andava a falciare il fieno di monte, che era quello più magro! Un tempo falciavano dappertutto, persino in mezzo a quelle rocce che si vedono sulla montagna alta. Dalle pecore ricavavamo un po' di lana per noi, oltre un agnello da mangiare durante l'inverno, almeno ogni tanto. Io sono il terzo dei fratelli e, durante la scuola, non sono mai stato mandato in torneria. C'erano però alcuni ragazzi, specialmente quelli che abitavano vicino alla piazza, che già andavano in fabbrica.

A undici anni col papà a fare carbone in Valle Camonica.

Il primo lavoro fuori casa è stato quando, nel Trentanove, sono andato in Valle Camonica con il papà a fare carbone. Eravamo io, mio papà e i due fratelli maggiori! Noi costituivamo una squadra. Da Brembilla, per raggiungere quei luoghi, bisognava scendere con il trenino della Valbrembana fino a Bergamo, poi con la corriera della ditta Busti si arrivava a Darfo e, da lì, incominciava la salita lungo la valle: aspettavamo il trenino proveniente da Brescia, che andava a Edolo. Scendevamo a Sonico, donde la piazza della carbonaia sulla montagna distava forse solo quattro chilometri da fare a piedi, ma molto ripidi.

Arrivati sul posto, per prima cosa, bisognava costruire la baracca: quelle che i carbonai costruivano in Valle Camonica non erano certamente belle come queste che ci sono qui, in Svizzera! Le pareti erano realizzate con pertiche, rami intrecciati e brattee, che le capre immancabilmente brucavano. Come tetto, ci davano alcuni grossi fogli di cartone catramato: non bisognava che la nostra capra salisse di sopra, altrimenti... sprofondava dentro!

La baracca era sempre una sistemazione molto provvisoria, perché doveva servire solo per ospitarci durante la cottura della legna su quel versante della montagna. Solitamente serviva per una

sola estate: la occupavamo magari anche solo due mesi. I carbonai la costruivano possibilmente sempre vicino alla piazza di cottura, perché la carbonaia non poteva essere persa di vista un attimo quando era stata accesa. Prima di costruire la struttura di pertiche e brattee, con poche picconate si livellava una parte del bosco per ottenere una specie di pianoro: solitamente contro la parte di monte non c'era bisogno di realizzare la parete con rami intrecciati, la quale veniva invece sempre fatta sul davanti e ai lati. Sul davanti, poi, bisognava lasciare una piccola porta, donde fare uscire il fumo, dato che, specialmente col brutto tempo, all'interno cucinavamo la polenta e la minestra. Quelle baracche non erano molto grandi, solo tre o quattro metri quadrati. Nella nostra c'era una piccola panca dove ci sedevamo in quattro, prima di salire sul giaciglio. Poi, quando si costruiva il pagliericcio, si misurava lo spazio della larghezza secondo la dimensione di una roncola per ciascuna persona! Non lo facevamo molto grande il pagliericcio, se pensiamo che la lunghezza della roncola equivaleva allo spazio riservato per ogni persona. Io, a quel tempo, ero solo un ragazzino, ma comunque quando uno si muoveva nel pagliericcio, dovevano girarsi tutti, e se uno si raggomitolava su se stesso, dovevano raggomitolarsi tutti, e nella medesima direzione! La mattina non mi svegliavano subito, quando si alzavano, e mi lasciavano in baracca a dormire un po' di più ma, al risveglio, dovevo fare la polenta e portargliela là nel bosco!

Sulla montagna non c'era il pane, quindi bisognava fare la polenta.

Quando ero in Valle Camonica, col papà e i fratelli, la mattina facevo innanzitutto da mangiare, perché sulla montagna non c'era il pane e quindi bisognava fare la polenta. Il papà e i fratelli partivano digiuni al lavoro: io, poi, la cucinavo e gliela portavo nel bosco. Per colazione mangiavamo polenta e latte di capra, perché avevamo su la capra e la mungevamo. Loro, ad esempio, partivano alle sei e la polenta giungeva nel bosco solo alle otto. C'era il

treno che fischiava, quando scendeva da Edolo: sentendo quel fischio, io mi svegliavo, saltavo subito fuori del pagliericcio e preparavo la polenta. L'acqua non era lì vicina, bisognava scendere verso valle a prenderla, a circa un chilometro e mezzo di distanza. Mi ricordo che, una sera, ero appena arrivato in baracca con l'acqua e la capra mi aveva rovesciato il secchio! Fare che cosa? Mi dispiaceva raccontare il fatto agli altri!

“Ah, qui occorre andare nuovamente a prendere l'acqua!...”, mi sono detto.

Così sono sceso per la seconda volta a prendere l'acqua, ma prima di arrivare laggiù, da lontano ho visto che, alla sorgente, c'era un uomo. Non osavo nemmeno avvicinarmi, perché non sapevo chi fosse: probabilmente era salito a fare visita ad alcune persone, che erano lì all'alpe. Ho atteso un attimo, nascosto nel bosco, che se ne andasse.

Poi, presa la mia acqua,... via, sono salito subito in baracca, percorrendo il ripido tracciato utilizzato per fare scivolare a valle i tronchi, volendo io non perdere altro tempo.

La mattina bevevamo latte di capra: quell'animale lo prendevamo dai contadini della Valle Camonica, quando arrivavamo in primavera. Poi, l'autunno, di solito la restituivamo al padrone, lasciandogli anche il capretto, in detrazione dell'affitto. Il latte di capra lo facevamo bollire, nel bosco, in un fiasco senza la paglia, con sotto una fiammellina, ed era subito bollito! Avevamo con noi le nostre gavettine: un po' di polenta, con quel latte, e poi... via al lavoro!

Anche a mezzogiorno, il cibo era pressoché lo stesso: polenta e un po' di formaggio. Io andavo via un momento prima dal bosco, per preparare sul fuoco l'acqua della nuova polenta. Dopo mangiato, però, facevamo sempre un riposino, perché durante l'estate la mattina si saltava fuori presto e le giornate di lavoro erano lunghe. A volte, la notte dormivamo solo un paio d'ore: sempre c'era la carbonaia da curare e da tenere sotto controllo. La sera, invece, preparavo la solita minestra di lardo. Quando avevo fatto da man-

giare, dovevo andare anche io nel bosco a lavorare con gli altri, soprattutto a portare la legna e a tagliare i rami delle piante abbattute. La legna tagliata, poi, la facevamo scendere giù per il bosco, approfittando del versante molto ripido, perchè la piazza della carbonaia non era sempre vicinissima: quei bastoni, una volta raccolti lì vicino, bisognava toglierli uno per uno dal mucchio e sistemarli sulla catasta della carbonaia. Nella nostra squadra, ciascuno aveva il suo compito: c'era chi tagliava le piante, chi portava la legna, chi costruiva la catasta. Io ero ancora piccolo e quindi portavo spesso legna. Là, vicino alla carbonaia, solitamente c'erano il papà e il mio povero fratello maggiore: lui era veramente molto bravo a fare le carbonaie e le ultimava proprio bene: più la legna veniva sistemata compatta, meno fogliame e terriccio occorreavano per chiuderla in superficie. In Valle Camonica noi lavoravamo per i Zanardi, una famiglia di Brembilla, però originaria di Bello. Li chiamavano i *Gròs* e facevano i mercanti di legna. Loro comperavano solitamente le piante in piedi: per tagliare il bosco e fare il carbone, poi, mandavano su noi. Ci pagavano in relazione ai quintali di carbone che producevamo, perché lavoravamo a cottimo. Il carbone, infine, dovevamo portarglielo giù noi, vicino alla teleferica, la quale era solitamente lontana, perché ci voleva, come minimo, un'ora per ogni viaggio, tra andata e ritorno.

Il pianto del bosco.

Il papà saliva in primavera in Valle Camonica, mentre noi bambini lo raggiungevamo appena terminato il periodo scolastico. Lassù, in quei boschi, ho perso due zii, morti entrambi di infarto. Facevano carbone anche loro, erano fratelli di mio padre e vivevano lassù insieme con noi. C'era anche un altro zio, che poi è venuto anch'esso in Svizzera. In quel bosco, per tale lavoro, erano su i quattro fratelli, due dei quali sono morti lassù. Mi ricordo che al funerale era salita anche la mamma: è rimasta una settimana con noi, poi io, dato che ero il più piccolo, sono tornato a casa con lei. La mamma mi aveva portato con sé, ma era prossima la

ricorrenza dei Santi e anche gli altri, finiti gli ultimi lavori, sarebbero presto scesi. Prima è morto uno zio, che era il più anziano, ma aveva solo trentasei anni, e, solo un mese dopo, è morto pure l'altro. Stava portando il carbone alla presa dell'acqua, per bagnarlo, dove c'era la teleferica e pure il carrello che scende; era lì, a mezzogiorno, che mangiava l'ultimo boccone di pane, assieme agli altri, e improvvisamente:

“Madóna che mal!³...”, ha saputo solo dire.

E' stata l'ultima sua parola, poi è rimasto lì, immobile, senza vita! Io penso che la causa sia stata anche le fatiche che queste persone affrontavano. La loro era una vita un po' miserabile. Poi c'è stato del tribolare, perché siamo dovuti scendere a fare la denuncia, sono arrivati anche i carabinieri, per verificare che cosa era successo, accertare cioè se era stata veramente una morte naturale.

L'anno successivo, nel Quaranta, io sono rimasto a casa, perché il papà è potuto andare a lavorare in Svizzera: gli aveva procurato il contratto una guardia forestale, che l'ha fatto venire nella *Vallée* come boscaiolo. Quando il mio papà è venuto qui, io avevo solo dodici anni e non potevo ancora espatriare; assieme con lui, però, è partito il mio fratello più anziano. Nel Quaranta, io ero rimasto a casa, con il compito di curare la mucca. Più tardi, a quattordici anni, mi hanno fatto il libretto di lavoro e sono andato subito a fare il boscaiolo, ma rimanendo in Italia. Sono stato molto sul Castello della Regina, quella montagna verso Taleggio, sopra Brembilla. La legna la filavamo... la facevamo arrivare fino a San Giovanni Bianco.

Con i fratelli e due cugini nei boschi di Cabella (Alessandria).

Sul Castello della Regina eravamo a lavorare noi tre fratelli, perché il quarto era ancora piccolo ed è rimasto a casa: più tardi, lui è entrato nello stabilimento. Nel Quarantuno era venuto a mancare il mio povero padre e non ne staccavano più di contratti per la

³ Madonna, che male!

Svizzera: è morto qui, a Brembilla, ma era da poco rientrato già ammalato dalla Svizzera. Ci ha lasciati il mese di marzo, a quarantasette anni, per un tumore al fegato. Quando eravamo nei boschi, sopra Brembilla, il padrone era di San Giovanni: noi eravamo alle sue dipendenze, però come cottimisti. Lui ci pagava in relazione ai metri cubi di legna lavorata. Era tutta legna da fare scendere a valle sui cavi d'acciaio aerei. C'erano tre tratte di filo, per fare arrivare la legna fino a San Giovanni Bianco e con noi erano impegnati anche altri boscaioli: saremo stati una decina di persone. Terminato quel lavoro, ce n'era ancora dell'altro da fare, però bisognava spostarsi verso Dossena, quindi allontanarsi un tantino da Brembilla. La mamma, però, nel Quarantaquattro, era riuscita a farci smettere l'impegno nel bosco e, per un breve periodo, siamo andati a lavorare in una galleria commissionata dalla ditta Scaglia, che voleva raccogliere tutte le acque e fare una riserva idrica sotto la montagna. L'anno successivo, invece, siamo andati sulle montagne di Genova, sempre a fare carbone: assieme a noi, tre fratelli, si erano uniti anche due cugini. Forse, però, la città più vicina era Alessandria, mentre il paese si chiamava Cabella. Noi abbandonavamo la ferrovia ad Arquata Scrivia e poi, mi pare con la corriera, salivamo a Cabella. Da lì si continuava a piedi e andavamo a Cosola, che era un altro piccolo paese, collocato ancora più in alto, a circa cinque chilometri; infine bisognava salire sulla montagna! Quando partivamo da Cabella, con le mucche e con la slitta (perché alle mucche, laggiù, facevano tirare la slitta), ci voleva quasi una mezza giornata per arrivare sul posto di lavoro. Quegli abitanti non portavano pesi, perché facevano lavorare le mucche. Noi salivamo con la mucca, che trainava la slitta attaccata dietro. La mucca era di un mio cugino, che abitava lì e ci aveva ingaggiato quell'estate. Sulla slitta c'era tutta la nostra roba. Da quelle parti costruivano quei grossi slittoni di faggio, ma... andando noi da Cabella arrivavamo a Cosola quando la slitta era già disfatta, tutta rovinata. Arrivati sul posto, abbiamo innanzitutto costruito la nostra baracca. Durante quel periodo, c'era-

no in giro molti partigiani. Una volta i fascisti hanno fatto un rastrellamento proprio nella zona dove eravamo noi: non ci hanno bombardati per miracolo, perché... essi avevano visto il fumo sulla montagna, ma la gente ha detto loro:

“No, non sono partigiani! Sono i boscaioli bergamaschi che si trovano lassù per fare il carbone!...”.

Sono venuti su per controllare e... anche quei soldati erano quasi tutti bergamaschi, ma della Repubblica di Salò. Su nel bosco, in baracca, eravamo in sei, cioè noi cinque più quell'altro cugino del posto, che faceva un po' da padrone. Eravamo lì da soli e avevamo costruito una di quelle baracche di frasche: su quella montagna abbiamo trascorso tutta l'estate del Quarantaquattro, ma non l'abbiamo passata tanto bene e il cibo era scarso: settimane intere solo a base di castagne! Durante l'inverno, invece, eravamo scesi in paese, perché non facevamo più il carbone: c'erano lì i contadini, che ci chiedevano alcuni servizi e noi ci prestavamo per fare loro i mestieri, come andare nei prati a livellare la terra. In quel momento c'erano in giro tanti partigiani ed era diventato molto pericoloso stare nel bosco. Così, a gennaio, abbiamo deciso di partire, con l'intento di fare ritorno alla nostra Cavaglia. Abbiamo dovuto percorrere trenta chilometri a piedi, perché i partigiani avevano demolito alcuni ponti ferroviari. Ci abbiamo messo tre giorni, per arrivare a casa. Il treno era pieno zeppo e... siamo riusciti a salire arrampicandoci sul vagone postale. Eravamo come sempre in cinque: io e i miei due fratelli più piccoli siamo riusciti a inerpicarci su, mentre gli altri due, che erano meno agili, sono rimasti giù.

“Su, su i piccoli!...”, dicevano.

Loro, i più anziani, sono dovuti rimanere giù, perché non c'era più posto. Abbiamo fatto dieci chilometri... poi è stato bombardato un altro ponte e il treno si è fermato: così siamo scesi e abbiamo trovato rifugio in una fattoria, dove ci hanno dato alloggio e

Umberto Valceschini con il fratello, boscaioli nelle foreste del Risoux.



una michetta. Lì abbiamo dormito nella stalla del cavallo. La mattina successiva abbiamo ripreso a piedi il nostro viaggio e, arrivati alla stazione successiva per prendere il treno, ci siamo ritrovati con il cugino e il fratello! Con molte difficoltà, siamo infine arrivati a Novara: ma appena giunti in città, ecco suonare l'allarme antiaereo. Noi non sapevamo dove andare a rifugiarci, in quella città che non conoscevamo. Mio fratello, quello più piccolo, piangeva. Cessato l'allarme, da Novara abbiamo preso il treno che ci ha portati a Bergamo e, da lì, l'ultimo trenino che saliva a San Pellegrino, ma noi siamo scesi ai Ponti di Sedrina. Mi ricordo che, dai Ponti di Sedrina sino ad arrivare a Cavaglia, pioveva acqua e neve. Siamo arrivati a casa, stanchi e morti di fame, un'ora dopo la mezzanotte. Bussiamo alla porta di casa...: la mamma è saltata giù dal letto e... ci siamo messi a fare polenta! Siamo stati svegli fino al mattino: ah, come era contenta la mamma!

Nel Quarantacinque, per venire in Svizzera, ho scavalcato la montagna.

Finalmente, finita la guerra il venticinque di aprile, a giugno io e mio fratello siamo venuti in Svizzera, "scavalcando" la montagna: assieme a noi c'era un cugino, valdimagnino, e con lui abbiamo attraversato la frontiera da clandestini, perché noi non avevamo i contratti di lavoro. Era il ventotto giugno del Quarantacinque.

Arrivati a Domodossola, siamo scesi dal treno e... bisognava passare la frontiera! Siamo saliti per la montagna, prendendo i sentieri nei boschi. Eravamo in dieci o dodici uomini, quasi tutti di Brembilla e valdimagnini. C'erano anche quelli che facevano contrabbando di sale e di tabacco. Viaggiavamo di notte: tutto il giorno di San Pietro, il ventinove giugno, siamo stati nascosti dentro una grotta. Così abbiamo aspettato la sera e, al buio, raggiunto il confine sul monte, abbiamo attraversato la frontiera. Siamo quindi scesi al primo paesello della Svizzera (ma oggi non mi ricordo più il nome) e stando sempre nascosti due giorni, abbiamo atteso lo zio che doveva pur venire a prenderci. Quel parente era già

qui, a *Le Brassus*. Era appena arrivato lo zio, quando ci vengono a dire che stanno sopraggiungendo pure i doganieri a catturarci. Siamo scappati di corsa, giù da quei terrazzamenti, a gambe levate! Durante i due giorni passati lì ad aspettare lo zio, ci eravamo nascosti in una stalla. Qualcuno ci aveva però segnalato alla gendarmeria. Io ero scappato così di corsa che... avevo lasciato lì il mio zainetto e quel poco di roba che avevo portato con me.

Arrivato poi alla *Vallée*, infatti, ho dovuto andare a comperare qualche indumento, perché non avevo più niente!

“Scappate! Scappate... perché stanno arrivando i doganieri!...”, ci avevano detto!

Se ci prendevano, ci rispedivano indietro. Quando i doganieri catturavano gli emigranti clandestini, non facevano loro nulla di male: li rimandavano indietro, non prima, però, di avere loro tagliato i capelli a zero. Tagliavano i capelli perché così li avrebbero immediatamente riconosciuti, qualora avessero subito ritentato di “scavalcare il confine” la seconda volta. I doganieri svizzeri, dopo avere tagliato i capelli a zero, consegnavano queste persone ai doganieri italiani.

Noi, quella prima volta, al *Brassus* siamo arrivati solo il sei di luglio. Prima ci siamo fermati a Losanna perché, arrivati là, abbiamo denunciato alla polizia la nostra presenza: mi hanno lasciato venire su, qui, a lavorare con lo zio: però tutte le domeniche, alle dieci, dopo la messa, per tre mesi dovevo andare alla gendarmeria (che allora era nella piazza di *Le Brassus*) per la firma. Più tardi, il Consolato italiano mi ha rilasciato il mio passaporto.

Nei boschi della *Vallée* con lo zio.

Mio zio faceva il boscaiolo. Lui non era qui solo, c'erano anche altre persone di Brembilla con lui. Quando sono arrivato, nel bosco abbiamo fatto squadra noi due, cioè io e lo zio. La prima volta che siamo espatriati clandestinamente in Svizzera, con me c'era anche mio fratello, ma lo zio ha preso con sé solo me: l'altro fratello è rimasto là, nel Ticino, a fare un po' di fieno. Poi, quando

ha terminato di fare il fieno, è stato denunciato, così lo hanno preso e... ci ha rimesso anche la paga! I ticinesi facevano un po' queste brutte cose: trattenevano cioè la nostra gente a tagliare e raccogliere il fieno magro; quando poi era il momento di pagarli, li denunciavano. A mio fratello è capitata proprio così!

Lo zio faceva il boscaiolo ed era rimasto qui, in Svizzera, tutto il tempo di guerra. In principio, lui era alloggiato alla *Cómba*, in una baracca, dove teneva la valigia. Non eravamo nel paese, eh, ma alloggiati fuori, verso il *Risoux*, lungo la strada che sale al *Piguet Dessus*. Quell'alloggio era costituito solamente da una stanza in affitto, dove lasciavamo la valigia, la giacca della festa, con due stracci di letti: lì si scendeva per scrivere la domenica ai familiari. Scendevamo solo il sabato sera, a notte, dopo avere lavorato tutto il giorno. Durante la settimana, invece, rimanevamo su nel bosco, in baracca.

Sicuramente queste baite erano migliori di quelle della Valle Camonica e del genovese: almeno erano di assi e le trovavamo già fatte. L'autunno, prima di chiudere la stagione lavorativa, ci facevano sempre bruciare la paglia dentro la quale avevamo dormito nella baracca: bisognava distruggerla e pulire bene la baracca, prima di rientrare in Italia. La primavera, invece, quando facevamo ritorno, occorreva andare a prendere la nuova paglia: c'era il carrettiere, che ce la portava, e non la pagavamo noi, ma il Cantone, dato che noi lavoravamo per quell'ente. Solitamente però quella ci veniva portata solamente un paio di giorni dopo il nostro arrivo: per le prime notti, dunque, bisognava andare nel bosco a tagliare le brattee di abete, da utilizzare come giaciglio, le quali sarebbero poi state ricoperte di paglia, e il pagliericcio risultava così leggermente rialzato.

I boscaioli facevano oltre trecento ore di lavoro il mese.

Si lavorava proprio da stelle a stelle! Ne realizzavamo veramente tante di ore, più di trecento al mese. Sono tante, eh! All'inizio, quando lavoravamo a ore, facevamo dodici ore al giorno: la paga

era bassa, ci davano solo due franchi l'ora. L'anno successivo, però, ci hanno abbassato un'ora di lavoro, ma ci hanno aumentato la paga di trenta centesimi l'ora e, quindi, alla fine, guadagnavamo di più, lavorando di meno! Noi eravamo tutti contenti e, la sera, mangiata la minestra, ci radunavamo insieme in baracca a fare una cantata. Quando facevamo le *cópe*, però, lavoravamo sempre a contratto. All'inizio, ce ne davano poche di *cópe*, perché i lavori migliori li assegnavano ai loro boscaioli svizzeri. Nel Quarantacinque e Quarantasei... lo tagliavano quasi tutto loro il legname assegnato. Il lavoro migliore spettava agli stessi: noi facevamo quei lavori meno belli e interessanti, che essi rifiutavano, come, ad esempio, le strade nei boschi. Quasi tutte le strade forestali di questa valle sono state costruite dai boscaioli bergamaschi, realizzate tutte con piccone, badile e... quelle carriole con le ruote di ferro. Nel Cinquanta, gli svizzeri ci avevano lasciati tutti a casa, perché dicevano che c'erano qui troppi italiani. Io, quell'anno, ero andato in Francia, a *Nantua*, a lavorare in una segheria, dove sono rimasto solo sei o sette mesi, perché dopo mi hanno rinnovato ancora il contratto alla *Vallée*.

Nella baracca, la sera non eravamo sempre soli, perché vi trovavano rifugio per la notte anche altre squadre di boscaioli. Ogni squadra, però, preparava il suo cibo.

“Che cosa cuciniamo, questa sera?...”, era la domanda rituale.

Una squadra, magari, preparava il caffè e latte, mentre quell'altra la minestra. La polenta non la facevamo mai, la sera. Pasta ne cucinavamo poca. Le spese per il mangiare le dividevamo in due parti uguali, io e lo zio. Anche del guadagno, facevamo due parti. A quei tempi, non avevamo spese extra: non era come quando si aveva la motosega, che ci voleva la benzina, l'olio, ci voleva quello e quell'altro! All'inizio, quando si aveva la grossa sega... era sufficiente solamente una lima ogni tanto e basta. Le uniche spese che avevamo erano quelle del mangiare, perché noi non andavamo nemmeno in giro. Poi lui, lo zio, aveva sempre paura di spendere!

Mi ricordo questo fatto. Una volta eravamo saliti nel bosco in quattro, perché assieme a noi c'erano suo figlio e mio fratello. Siamo andati lassù, sopra il *Brassus*, sul *Chaleroi*, con tre quintali di patate! Avevamo svuotato la cooperativa del *Brassus*. Le avevamo portate su col carretto: quelle patate avevano già emesso i germogli, ma quelli li abbiamo strappati.

Noi, in sostanza, rimanevamo tutta settimana su nel bosco e scendevamo solo il sabato sera, nella stanza di alloggio, in quella fattoria nei pressi del villaggio. Era anche l'occasione per fare la barba (il sabato sera o la domenica mattina) e darci una lavatina. La domenica mattina si andava a messa e, dopo, si faceva la spesa in un magazzino, che rimaneva aperto solo per rifornire i boscaioli: lì trovavamo un po' di tutto, ma non si comperavano molte cose in quel periodo, cioè nel Quarantasei. Il vino, ad esempio, non si conosceva. Quando andava bene, se ne beveva un litro la settimana, ma... almeno in due o in tre. Nel magazzino si acquistavano un po' di farina per la polenta (anche se, nella baracca, la polenta la facevamo poche volte: quella era il lusso della domenica!), poi il pane, la marmellata, un po' di cioccolato. La spesa più grossa era quella di pane e formaggio, ossia il cibo che andava per la maggiore sulla montagna. Noi andavamo spesso volte a comperare una forma di quel formaggio di tara, cioè un po' inverminato, perché lo vendevano a minor prezzo. Scendeva, magari, uno di noi a comperare una forma per tutti. La roba che ordinavamo al magazzino, all'inizio la portavamo su noi, più avanti, però, ce la facevano arrivare il lunedì i bottegai.

In quei primi anni, dal Quarantasei al Cinquanta, la domenica pomeriggio facevamo il riposino e poi... salivamo in baracca, ci preparavamo lassù per il lunedì mattina. Quando erano le quattro, o le quattro e qualcosa del pomeriggio della domenica, dopo aver fatto il pisolino, ritornavamo in baracca. In piena estate, salivamo quando scendeva appena il sole, perché ci voleva più di un'ora di strada. I vestiti che indossavamo, come la camicia e i pantaloni, li lavavamo la domenica, qui al basso, perché lassù, nel bosco,

non avevamo niente. La domenica scrivevamo anche a casa, soprattutto alla mamma, almeno ogni quindici giorni. Anche lei, la mamma, rispondeva. La penna l'avevamo qui, nell'alloggio della fattoria, non su in baracca.

Quando lavoravo a ore, venivo pagato regolarmente, tutti i mesi. All'inizio andavo a casa solamente una volta l'anno, alla fine della stagione, e i denari che guadagnavo li tenevo di solito addosso, cioè li portavo sempre con me. Quando ho cominciato ad avere qui la moglie, o la fidanzata prima, i soldi li consegnavo a lei, che me li metteva via, depositandomeli in una banca. Quando andavamo a casa, in Italia, alla fine della stagione, molte volte prendevo un fazzoletto da naso, ci riponevo i soldi e, con due punti, lo cucivo sulla maglia della pelle.

Quei denari rimanevano qui sotto e... li sentivo sempre addosso! All'inizio non erano molti i soldi che si guadagnavano: mi ricordo, ad esempio, che, i primi anni, quando c'era quel mese che aveva reso proprio bene, guadagnavo settecento franchi, altrimenti erano seicento, seicentocinquanta.

I primi anni, io ho sempre consegnato tutto il mio guadagno in famiglia. Più avanti, ognuno ha fatto per proprio conto. I soldi, però, anche più tardi, noi fratelli li consegnavamo sempre alla nostra mamma, perché era lei che poi ce li sistemava: non ce li spendeva, ma li metteva via, in banca, sui nostri conti separati. Noi fratelli, però, avevamo deciso di accantonare ogni anno una certa cifra, a favore della mamma.

Quando si andava a casa l'autunno, fino a Milano viaggiavamo sulle carrozze di terza classe, ma da Milano a Bergamo prendevamo sempre il carro bestiame: solitamente stavamo in piedi, ma molti avevano una cassetta di legno per valigia e si sedevano sopra quella.

Il lavoro del boscaiolo oggi è notevolmente cambiato, rispetto ai primi anni Cinquanta. E' cambiato soprattutto quando sono arrivate le motoseghe. Io, la motosega, l'ho comperata quasi subito, forse già nel Cinquantaquattro, o nel Cinquantasei, ed era una

delle prime in uso da noi. La motosega ha decisamente cambiato la vita del boscaiolo.

Con il medesimo contratto venivano qua più persone.

Sempre in quel primo periodo, dal Quarantacinque al Cinquanta, alcuni boscaioli andavano a ballare, soprattutto su al *Piguet Dessus*: affermavano che quello era il caffè degli italiani. Lassù si ballava ... ma prima la musica si faceva con il giradischi. Erano i tempi della canzone: “*Colomba bianca vola...*”. Quando usciva questa canzone, la cantavano tutti e poi ballavano! Ah, che cori! Lì, al *Piguet Dessus*, gli italiani si ritrovavano solo il sabato sera o la domenica pomeriggio, ma... erano solamente i giovani! I padri facevano ritorno al bosco prima: in baracca a preparare la minestra! Più tardi arrivavano su anche i giovani, dopo aver fatto qualche saltello al *Piguet Dessus*. Ci andavo su anche io al *Piguet Dessus*, ma io non ho mai avuto l’istinto di ballare. Di boscaioli che ballavano non ce n’erano proprio tanti. Il boscaiolo, poi, avrà fatto anche quella ballatina, ma poi... saliva in baracca con gli altri, non stava lì tanto.

Io ho conosciuto mia moglie a Brembilla: lei è venuta qua nel Cinquantuno, per lavorare nella fabbrica di orologi, ma noi ci siamo sposati in Brembilla. Lei aveva qui il suo papà, che faceva il muratore. Ripensando a quei primi anni di emigrazione, qui a *La Vallée*, devo dire che con gli svizzeri di questa zona non è stato difficile convivere. A quei tempi, c’erano tanti svizzeri, provenienti da Friburgo, che venivano qua a falciare il fieno e, quando bevevano un po’, non capivano più niente e incominciavano a dire: “*Charognes des italiens! Ils sont là...*”.

Insomma, ci facevano capire che noi eravamo italiani! L’ispettore ci diceva:

“Sapete che cosa dovere fare, in queste circostanze? Andate giù a messa, fate la vostra spesa e poi tornate su ancora nel bosco!”. Dopo, *pòta*, c’erano anche quelli della *Vallée* che volevano fare un po’ i bulletti! In genere, però, gli svizzeri, specialmente all’ini-

zio, non si mischiavano con gli italiani e tenevano le distanze. Ad esempio, non erano molti gli svizzeri che andavano su al *Piguet Dessus*: salivano solamente quelli che avevano a che fare con gli italiani. In quegli anni, gli italiani facevano comunità separata, non avevano rapporti con gli svizzeri. Per i boscaioli, poi, era ancora peggio, perché ogni squadra faceva un po' per proprio conto, come isolata nel bosco. Nei primi tempi, eravamo forse in duecentocinquanta o duecentosessanta di Brembilla, qui alla *Vallée*! La *Vallée* era come una seconda Brembilla! Mi ricordo anche che, quelli di Berbenno, con il medesimo contratto facevano venire qua tanta di quella gente! Facevano andare avanti e indietro il contratto e via! Quando uno arrivava qui, rispediva subito indietro il contratto per espresso postale: si cambiava il nome e, con lo stesso documento, veniva qua una seconda persona. Così, con un contratto, venivano qui anche tre, quattro o cinque persone. Il problema principale, infatti, era quello di oltrepassare la frontiera e raggiungere la *Vallée*: una volta qui, poi il lavoro c'era per tutti! Certo che, qui, sul lavoro bisognava filare dritti. Quelli che non rigavano diritto, erano rimandati al paese di provenienza. Noi, poi, venivamo qui a lavorare, non a divertirci! Devo dire che i nostri rigavano diritto, curavano il loro lavoro e non facevano tanta baldoria.